

media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
I Meridiani
di Zanzotto

PORTINARI

PAGINA 2

ARTE
Richter
al Pecci

MILIANI

PAGINA 5

DISCHI
La musica
delle città

SUSANNA

PAGINA 7

in arrivo

CANTARANO

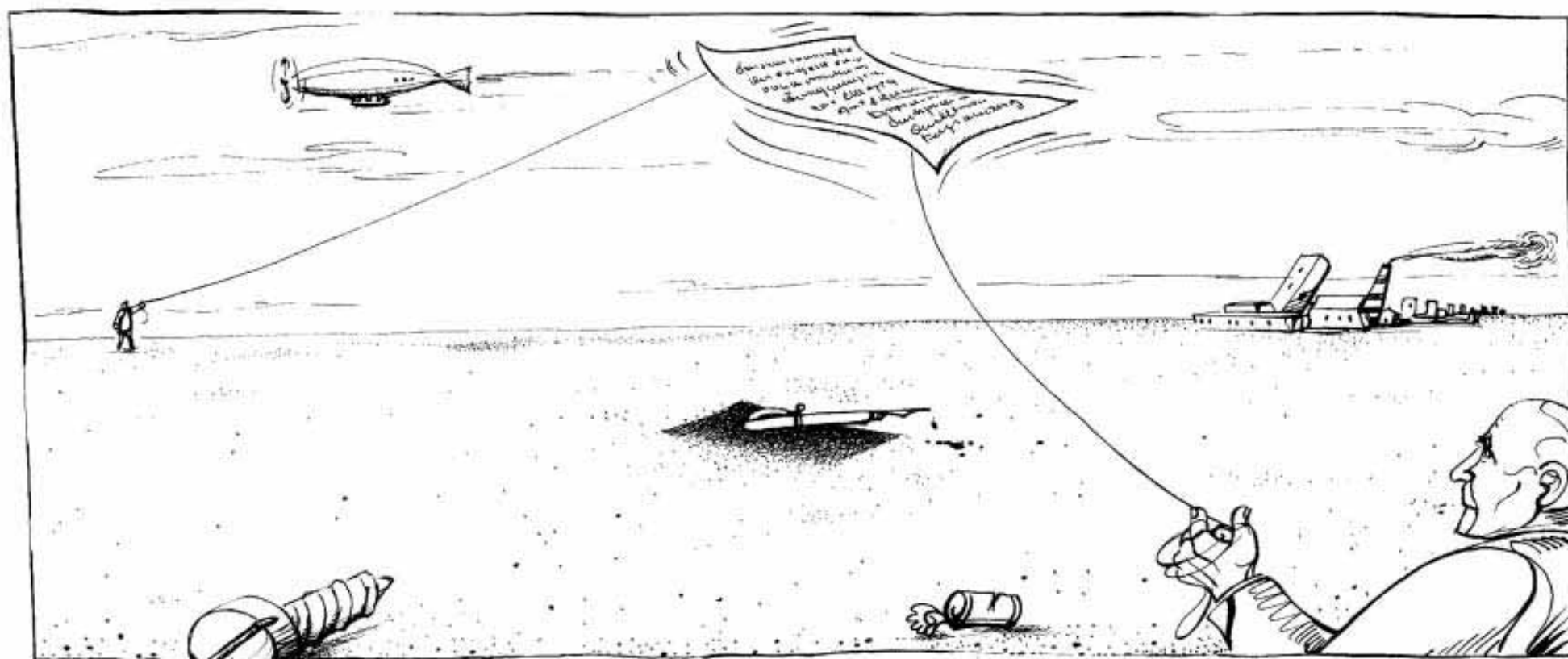
Bologna e non solo. Il caso del capoluogo emiliano, che ha perso il primato della sinistra, è solo un sintomo del più generale arretramento europeo. Giuseppe Cantarano - docente di storia e filosofia - ne esamina ragioni e cause ne «L'antipolitica» (per Donzelli), in uscita a novembre.

VOLPI

Il «Dizionario delle opere filosofiche» di Franco Volpi (a novembre in libreria per Bruno Mondadori) è la prima guida ragionata ai testi di filosofia: un elenco alfabetico dei filosofi e delle loro opere fondamentali. Di ognuna viene fornita una scheda tecnica e la descrizione del contenuto.

HIGHSMITH

Esce a novembre il romanzo di Patricia Highsmith «Il talento di Mister Ripley» (Bompiani), da cui Anthony Minghella ha tratto l'omonimo film. La storia di un uomo in viaggio da Boston in Italia che si invaghisce dei modi e della personalità di Dickie, un giovane uomo conosciuto per caso. Tom non esiterà a ucciderlo e prenderne l'identità.



da buttare

Ma gli editor
non ascoltano
Cocciante

FULVIO ABBATE

Ha già deciso cosa vuoi fare da grande? Certo, che ho deciso: voglio fare l'editor di narrativa e pubblicare unicamente i libri che vanno bene ai simpatici colleghi della divisione commerciale e del marketing! In questo modo avrò la certezza di aderire completamente al mio tempo, non mi sentirò a disagio nella nostra contemporaneità. Insomma, voglio calare le braghe completamente dinanzi alla logica della produzione delle merci, e non sarai certo tu a impedirmelo, chiaro?

Ecco un mozzicone di dialogo immaginario. Ma forse neppure troppo. Già, certi giorni cerco di immaginare cosa c'è nella zucca degli editori di narrativa. Quali i loro progetti, i loro sogni, i loro incubi, le loro riserve sul mondo. Alla fine, purtroppo per me, non riesco mai a trovare una risposta chiara e convincente. Di sicuro, quando li chiami al telefono (anche per domandargli soltanto l'ora) hanno sempre fretta, non hanno mai tempo di rispondere alle telefonate dei loro stessi autori: sangue del loro sangue, catalogo del loro catalogo; non riesci neppure più ad assimilarli, nell'aspetto, a un'attività, come dire, poetica, volatile.

Vorrà dire quindi che aspirano a fare i manager? Intendiamoci, non c'è nulla di male a sognarsi colletti bianchi, basta però dirlo. Sarà, ma il problema, almeno per il vero scrittore farfallone e antagonista, resta. Ma, sono diventati un autentico rebus, questi timonieri dell'editoria letteraria. Ti ingannano sempre: pensi che debbano stare dalla parte dell'invenzione, del rischio e della rivolta e invece dopo un po' scopri che vivono sotto il tettuccio della conservazione e della piccola lobby, anche quando dicono di pensarla come te, in tutto proprio come te. Il bello è quando anche loro, gli editori, si mettono a scrivere un romanzo e poi se lo pubblicano nella stessa collana che dirigono, e alla fine ricevono un bel premio, e ne vanno perfino orgogliosi. E' successo ultimamente. E' tutto vero. Non dico certo bugie. Controllare per credere.

Qual è il bisogno primario di uno scrittore? Il bisogno primario di uno scrittore è quello d'aver un editore che sia anche un interlocutore, che legga il tuo libro e, all'occorrenza, ti dica pure che qua e là c'è qualcosa che fa schifo. Il vero editor deve essere, insomma, come l'amico della canzone di Cocciante, che se lo svegli di notte ti dice: arrivo, sono subito da te, amore mio! Ecco, qual è il giusto desiderio dello scrittore inerte. E invece: niente da fare. Quelli non ci sono mai. Ci rimani davvero male quando invece li scopri servili e genuflessi davanti all'autore di varie ed eventuali. Non hanno davvero cuore, i nostri editori. Che sia venuto il momento di farglielo sapere?

MARIA SERENA PALIERI

Dieci anni fa, di questi tempi, per un gioco di geografia politica l'Ungheria, aperte le frontiere, diventava all'improvviso un crocevia di profughi che scappavano dagli altri paesi dell'Est socialista - tedeschi soprattutto - diretti verso l'Ovest. Quell'esodo - primo della serie cui abbiamo assistito negli anni successivi - era, anche se per la noi gente comune non lo immaginavamo, il prodromo del crollo del Muro. E l'Ungheria, quest'anno, la nazione ospite della Buchmesse.

lenzo in patria. Come Gustav Herling, polacco ma esule a Napoli e pubblicato a Parigi, come Kazimierz Brandys, perfino premi Nobel, come Czeslaw Milosz. Bisogna scoprire dei generi letterari: l'intrattenimento, rosa, giallo o nero. Oppure avvicinare finalmente autori osteggiati prima per motivi ideologici: Freud, Jung, Heidegger, Nietzsche. Magari banditi per nazionalismo, come nel caso di Gunter Grass, inviso in Polonia per "Il tamburo di latta" - ci spiega Francesco Cataluccio, esperto di letterature dell'Europa centrale, già direttore dell'Universale economica Feltrinelli, attualmente editor alla Bru-

no Mondadori. Insomma, c'erano da riempire buchi dentro un consumo di libri che nei paesi dell'Est era - e resta - massiccio, invidiabile. Però, spiega Cataluccio, l'arrivo del libero mercato lì per lì ha mandato in crisi altri meccanismi: ha penalizzato, in ognuno dei paesi, autori nazionali nuovi, impossibilitati a competere con quella febbre del «nuovo assoluto». Salvo, dice, certi giovani più innovatori che magari si sono organizzati in piccole case editrici. Un esempio? Il polacco Tomek Tryzna che, con «La signorina nessuno», ha raccontato le vicende di una ragazza trasgressiva. O Olga Tocarczuk, autrice di «Dio, il tempo, gli uomini, gli angeli» appena uscito da noi per le edizioni e/o.

Dopodiché? Tra il '93 e il '96 il mercato editoriale va in crisi: saturata la rete di novità i colossi dell'editoria pubblica socialista, come la Pw polacca (220 redattori), vanno in crisi e licenziano. Si fanno strada editrici private: sempre in Polonia la Prusinska, a Praga la Torst, a Budapest la Magyeto Konyvkiado. Ma le singole letterature come reagiscono a tutto questo scombussolamento? Un fattore, dicevamo, è la riscoperta di autori nazionali prima

Mercoledì apre i battenti
la grande «buchmesse»
Al centro della Fiera
l'Ungheria e il linguaggio
del dopo Muro

L'anno prossimo sarà la Polonia e poi via via: partendo dal paese che ha dato il via al grande botto dell'Impero sovietico, la Fiera di Francoforte indaga che cosa è successo in termini culturali dall'89 nell'ex-blocco socialista. Si può parlare uniformemente di Repubblica Ceca e Ungheria, di Polonia e Slovacchia, di Romania e Bulgaria? «Per alcuni anni, sì, agli inizi la febbre è stata comune. Bisognava recuperare il tempo perduto: editare in modo ufficiale scrittori prima diffusi via samizdat, perché emigrati all'estero o condannati al si-

me l'ungherese, che hanno difficoltà a far circolare i loro prodotti, veicolati da una lingua particolare e poco nota, è una vetrina importante, un appuntamento che l'Italia arriva tra i soliti mille dubbi. «Va a Francoforte soprattutto per acquistare. Gran parte dei libri che si pubblicano da noi sono stranieri. E le tirature medie dei testi tradotti sono superiori a quelli italiani». Uno schiaffo per gli scrittori italiani. «Il fatto è che sono elitari, per tradizione. Hanno meno interesse al colloquio col grande pubblico. Nel mondo anglosassone, invece, c'è sintonia. Anche se, su questa strada, si corre qualche rischio». La corritività, per menzionarne uno. «Sì, è vero che può esserci un

GIULIANO CAPECELATRO

Buchmesse, il catalogo è questo. «Predominano gli americani. Poi vengono gli inglesi e i tedeschi. Questi ultimi sono stati davvero bravi, se si considera la loro situazione linguistico-letteraria particolare: non è che il tedesco sia una lingua molto diffusa». La Fiera di Francoforte, la più importante manifestazione libraria internazionale, non può che rispecchiare le posizioni acquisite sul mercato mondiale. Lo spiega Vittorio Spinazzola, direttore dell'annuario «Tirature» che a gennaio compirà il nono anno di vita. Quest'anno paese ospite è l'Ungheria. «Per le piccole letterature, ce-

cedimento a forme e tecniche letterarie grossolane. Ma c'è anche un'elaborazione dei linguaggi in grado di captare i gusti, le attese del pubblico più largo senza arrivare allo scadimento del prodotto. Insomma, diciamo, è una balla che un linguaggio facilmente accessibile sia una schifezza».

E la differenza di linguaggi, oltre ad una più forte industrializzazione, instaura una egemonia. «È un fatto. L'Italia che esporta? Non si riesce ad andare per categorie. Per gli Usa puoi dire thriller; per l'Italia che esempio fai? Solo ogni tanto c'è una fiammata, ma sono casi sporadici. Mentre altrove... «Negli Usa ci sono libri che vendono, cento, duecento mila copie, altri che passano il milio-

ne. Una letteratura così solida tra le mura domestiche si espande poi con più facilità. Anche perché l'editore-traduttore corre meno rischi con un libro che è reduce da un grande successo su un mercato tanto sviluppatissimo».

E occasioni come Francoforte amplificano il successo di questi modelli. «Che sono quelli della grande narrativa di avventura, in senso moderno ovviamente; con le ramificazioni, che possono essere il giallo spionistico, il romanzo storico o storico-mitologico». Sembra il trionfo della letteratura usa-e-getta. «Diciamo che è molto puntata sulla dinamica dell'azione, con in sottordine risvolti psicologici. Il che accelera i tempi di lettura. Un fattore decisivo per l'av-

venire del libro. Intendiamoci, questa tendenza non significa fatalmente una semplificazione». Qual è allora il rapporto del lettore con questo modello di narrativa? «Una maggiore attenzione e concentrazione. Mi spiego. In un giallo devi stare attento a tutto quello che succede, se non perdi il filo. Questo implica un più forte coinvolgimento del lettore. E il testo, allora, può anche essere fluviale, set-tecento e più pagine. Bisogna sfatare il mito che predominano le forme brevi». Che altro dirà Francoforte? «Che vanno forte le coedizioni, all'interno del processo di internazionalizzazione. Funzionano bene per i libri d'arte, per le enciclopedie, ma soprattutto, non è difficile capirlo, nel settore multimediale».

info



I numeri

La 51ª edizione della Fiera di Francoforte, la più grande kermesse editoriale internazionale, durerà sei giorni, da mercoledì al 20 ottobre. Nazione ospite è l'Ungheria. In uno spazio di 180 mila metri quadrati saranno esposti 360 mila libri da cento paesi.

Vittorio Spinazzola

«E l'Italia esporta poca letteratura»

GIULIANO CAPECELATRO

Buchmesse, il catalogo è questo. «Predominano gli americani. Poi vengono gli inglesi e i tedeschi. Questi ultimi sono stati davvero bravi, se si considera la loro situazione linguistico-letteraria particolare: non è che il tedesco sia una lingua molto diffusa». La Fiera di Francoforte, la più importante manifestazione libraria internazionale, non può che rispecchiare le posizioni acquisite sul mercato mondiale. Lo spiega Vittorio Spinazzola, direttore dell'annuario «Tirature» che a gennaio compirà il nono anno di vita. Quest'anno paese ospite è l'Ungheria. «Per le piccole letterature, ce-

me l'ungherese, che hanno difficoltà a far circolare i loro prodotti, veicolati da una lingua particolare e poco nota, è una vetrina importante, un appuntamento che l'Italia arriva tra i soliti mille dubbi. «Va a Francoforte soprattutto per acquistare. Gran parte dei libri che si pubblicano da noi sono stranieri. E le tirature medie dei testi tradotti sono superiori a quelli italiani». Uno schiaffo per gli scrittori italiani. «Il fatto è che sono elitari, per tradizione. Hanno meno interesse al colloquio col grande pubblico. Nel mondo anglosassone, invece, c'è sintonia. Anche se, su questa strada, si corre qualche rischio». La corritività, per menzionarne uno. «Sì, è vero che può esserci un

cedimento a forme e tecniche letterarie grossolane. Ma c'è anche un'elaborazione dei linguaggi in grado di captare i gusti, le attese del pubblico più largo senza arrivare allo scadimento del prodotto. Insomma, diciamo, è una balla che un linguaggio facilmente accessibile sia una schifezza».

E la differenza di linguaggi, oltre ad una più forte industrializzazione, instaura una egemonia. «È un fatto. L'Italia che esporta? Non si riesce ad andare per categorie. Per gli Usa puoi dire thriller; per l'Italia che esempio fai? Solo ogni tanto c'è una fiammata, ma sono casi sporadici. Mentre altrove... «Negli Usa ci sono libri che vendono, cento, duecento mila copie, altri che passano il milio-

ne. Una letteratura così solida tra le mura domestiche si espande poi con più facilità. Anche perché l'editore-traduttore corre meno rischi con un libro che è reduce da un grande successo su un mercato tanto sviluppatissimo».